

Documentiamo come lavora il Telegiornale in Sicilia

La beffa di Isadora Duncan al poeta italiano

Interviste di terremotati censurate e prefabbricate

TERRORIZZÒ D'ANNUNZIO COI GIGLI E LE CANDELE

Scartata la precisa dichiarazione del nipote del sindaco di Montevago — «Mi raccomando, devi dire che sei di Imola» — Recitare il rosario per il folklore delle telecamere — Realtà e propaganda

La Cinquetti parla della sua esperienza nelle «Mie prigioni»

Ebbe l'Europa liberty ai suoi piedi - Folli amori con « un vago sapore di incesto » - Un confuso neoclassicismo riscattato da un temperamento artistico straordinario - La sua leggenda fu preservata dalla morte tragica

PALERMO, gennaio. Questa è l'intervista che Arrigo Levi, della Rai-TV, ha registrato a Montevago giovedì mattina alle 9.30 ma che non ha mandato in onda, nel suo servizio speciale trasmesso col telegiornale delle 20.30. L'intervistato è un giovane studente universitario, abitante a Montevago; si chiama Leonardo Barrile, ha 24 anni, è il nipote del sindaco Barrile, quello che Sarati ha abbracciato e baciato l'altro giorno, nella tendopoli sotto il paese distrutto. Leonardo Barrile è alto e magro, ha la barba bruna, gli abiti imberciavoli, non dorme da tre giorni, ha al braccio destro un bracciale bianco che distingue i volontari civili al lavoro tra le macerie.

È il quarto giorno dal terremoto. Arrigo Levi gli chiede: «Com'è la situazione?». Barrile risponde: «Spaventosa, ancora spaventosa. Tanti morti sono ancora là sotto, forse c'è anche qualche ferito ancora vivo. La ricerca è lenta, mancano tante braccia». Arrigo Levi gli chiede: «Vi sono arrivati degli aiuti?». Barrile risponde: «Il governo non fa niente, si sta disinteressando. Sono i privati che ci hanno aiutato, di più iniziativa e a loro spese. Ci aiutano i comuni della Sicilia, vengono qui con camion carichi di indumenti e viveri; sono arrivati tempestivamente insieme ai camion della solidarietà democratica. Il governo non s'era ancora visto».



I due aspetti di Gigliola Cinquetti: ragazza beat (a sinistra) e la Zanze ottocentesca di «Le mie prigioni»

Cesare De Simone

Mentre Leonardo Barrile parlava, l'occhio della cinepresa della Rai-TV si riprendeva la faccia scovata e sconvolta. L'ira e insieme la grande dignità.

Ma la testimonianza del giovane universitario di Montevago non è passata. Il servizio trasmesso alle 20.30 dava solo queste di interviste: coi volontari universitari venuti da Catania (i quali accennano al fatto, sia pur di sfuggita, che gli aiuti arrivano a Montevago solo da privati); con un capitano di P.S., il quale ha detto: «Ci ha mandato qui il ministero dell'Interno, siamo venuti subito»; coi soldati della Marina; con il vice sindaco e con il geometra di Montevago. Tutte interviste accuratamente sceltate e calibrate per dare un quadro della situazione del paese — a quattro giorni dal terremoto, lo ripetiamo — assolutamente inesatto.

Sdrammatizzare, mettere in rilievo l'immobilità dei soccorsi governativi, dimostrare la calma, l'ottimismo, la gratitudine alle autorità degli scampati; questa è la linea sulla quale si sono mosse le telecamere di Arrigo Levi. Una linea che è una menzogna. E proprio perché menzogna, forse non verità, la voce del giovane Barrile e quella di tanti altri di Montevago è stata tagliata via, cancellata e dimenticata.

La Rai-TV ha attrezzato all'ingresso di Santa Margherita Belice il suo posto fisso, 4 camion con trasmissioni, 4 camion con impianti per le prese dirette e per la trasmissione dei pezzi a Roma. Da Santa Margherita gli inviati — Levi, Zavoli, Ferrari, Ambrosi — girano attraverso le zone colpite per i loro servizi. Ma i loro obiettivi difficili cercano la realtà più bruciante, la gente viva. Da questo punto di vista le tendopoli dei profughi e i bivacchi degli sbandati sarebbero una miniera. Ma si tratta di una miniera esplosiva anche per il nuovo e moderno telegiornale delle 13.30: ne viene fuori la realtà; i soccorsi che non ci sono stati fino a giovedì, i primi aiuti arrivati soltanto da parte di privati e organizzazioni democratiche, i feriti lasciati sotto a morire, le macerie che ancora non si riescono a rimuovere fuori la realtà: la scottante verità.

Tra le macerie della scuola distrutta di Montevago Sergio Zavoli si aggira cercando, tra la polvere, i foglietti di scuola coi temi dei bambini. «Hai per caso trovato il tema?». «Hai detto che avevano dato un tema intitolato "Il mio paese". Lo hai trovato?». «Non so». Vedo una cinepresa inquadrare le facce di alcuni ufficiali dei CC che stanno facendo una riunione operativa su uno spazio all'ingresso di Montevago. Poi gli obiettivi fanno panoramiche sulle macerie. Nella grande tendopoli all'ingresso del paese, invece, della TV questa

malina non ho visto nessuno. La gente dorme in tenda, su uno strato di paglia, solo stamattina è arrivato qualche raro materassino, con una colonna organizzata dal comune di Raffadali.

A Gibellina il cronista della Rai-TV intervista dei carabinieri. «Guarda», spiega il cronista — adesso io ti chiedo ro come ti chiami e dove vieni. Tu devi dire il tuo nome e cognome, poi dici che sei di Imola. Io ti chiedo ancora quando sei arrivato e cosa fai, puoi rispondere quel che ti pare, non ha importanza. Devi soltanto dire bene che sei di Imola». Il cronista voleva, evidentemente, dimostrare che il nord generoso era arrivato a soccorrere il sud sfortunato; ma non è certo con un carabiniere imbeccato che si può sperare di ottenere un effetto del genere.

Due notti fa, nel gigantesco bivacco delle Gibelline che pareva una bolgia infernale, Sergio Zavoli è arrivato per fare il servizio sugli scampati. C'era un gruppo di donne, radunate, avvolte in neri scialli; silenziose, sfinite e dolenti. Ma così, evidentemente, non bastava. Zavoli le ha pregate di mettersi a recitare il rosario, e solo allora, quando è iniziata la litania lenta, falca e irrealista, è scattata la cinepresa ed è stato messo in azione il registratore.

Due notti fa, nel gigantesco bivacco delle Gibelline che pareva una bolgia infernale, Sergio Zavoli è arrivato per fare il servizio sugli scampati. C'era un gruppo di donne, radunate, avvolte in neri scialli; silenziose, sfinite e dolenti. Ma così, evidentemente, non bastava. Zavoli le ha pregate di mettersi a recitare il rosario, e solo allora, quando è iniziata la litania lenta, falca e irrealista, è scattata la cinepresa ed è stato messo in azione il registratore.

Anche nei panni di attrice Gigliola è ragazza «perbene»

Zanze è un personaggio che, per certi versi, ha sentito affine - A disagio nell'ambiente del teleromanzo - Adesso si prepara a interpretare la Dorina di «Addio Giovinezza!» - Lo scherzo di «Una rosa di sera»

MILANO, gennaio. «Chissà che cosa avranno pensato di me!» esclamò, con una punta di preoccupazione Gigliola Cinquetti. «Perché lo so, il pubblico che mi conosce avrà inevitabilmente guardato la Cinquetti cantante e che fa l'attrice. Per cui, per me, queste Mie prigioni sono un duplice prova».



Rina Morelli

«Del resto, Sandro Bolchi l'ha voluto nello sceneggiato proprio per questo: perché il personaggio di Zanze, la figlia del carceriere che consiglia Silvio Pellico, gli ha subito richiamato il personaggio della Cinquetti. È facile pensare a me, anche fittiziamente, c'è qualcosa in comune fra me e Zanze» dice la cantante.

«Quindi, Gigliola crede e si identifica nel proprio personaggio?»

«Non so che cosa s'intenda per "personaggio". Io non mi sono creata volutamente, come cantante, un personaggio. Però, capisco che il pubblico mi veda attraverso una certa immagine, che poi magari rischia di essere un po' falsa...».

«Siamo di fronte ad una Cinquetti che vuole infrangere il proprio falso cliché?»

«Falso proprio, no, voglio dire un po' idealizzato. In quella della ragazza ingenua, dolce, diciamo pure, se lei vuole, "perbene" non, in fondo mi ci ritrovo. Ed è un po' quello che mi accomunava a questa Zanze delle Mie prigioni. La sua situazione, la sua condizione, per dir meglio, non è certo la mia. Zanze è una ragazza semplice, che ha una sua delicatezza, una sua sensibilità nelle quali mi ritrovo e sono quelle doti che le permettono di capire, di penetrare con la sensibilità di Pellico, impedendo che fra lei e quest'uomo, per condizione e cultura così distanti da lei, ci sia un abisso. È un personaggio, quello di Zanze, che, giudico completo e semplice, soprattutto per merito di Bolchi, che è oggi il miglior regista televisivo e che lo ha magnificamente sviluppato, mentre nel testo esso era meno delineato, limitato in una particina secondaria».

«Delle Mie prigioni, tuttavia, la Cinquetti ha un ricordo, diciamo, scolastico, perché ci confessa di averlo letto quando andava a scuola?»

«Lo leggevo, per piacere mia sorella, per essere pre-

«Beh, forse il mio giudizio non cambierebbe molto. Perché confesso di non averlo più riletto, solo l'introduzione, che allora non mi aveva per nulla interessato e che forse, invece, è la cosa che vale di più. Ho riletto solo la parte riguardante il processo, che era indispensabile per la mia parte nello sceneggiato televisivo».

A parte i film, è questa la prima esperienza di attrice di Gigliola Cinquetti.

«Attrice? Ma non lo sono... Non penso neppure, oggi come oggi, di abbandonare la mia attività di cantante per quella di attrice. Tutt'al più, ecco, potrei fare entrambe le cose. Anche se, lo confesso, l'ambizione di dimostrare di saper fare anche questo ce l'avevo... Se mi capita un'occasione importante, comunque, credo che l'accetterò. Questa mia prima esperienza, in fondo, ha avuto pochi rischi, trattandosi di una parte limitata».

Qual è stato l'aspetto più interessante di questa prima esperienza?

«Il contatto con l'ambiente della prosa, un ambiente, non so se è giusto, che mi è par-

so così diverso dall'altro in cui vivo, più stimolante. E debbo dire che tutti sono stati gentilissimi, mi hanno offerto consigli, mi hanno aiutata, per farmi trovare a mio agio. Eppure, mi sono sentita ugualmente a disagio. Per il contatto con la realtà della scena. Finché si provava con il copione, seduti attorno a un tavolo, tutto andava bene. I dialoghi sono cominciati, imprevedibilmente, quando mi sono trovata all'improvviso dentro la scena, quella della prigione di cartapesta, credo, ma soffocante, una realtà nella quale stentavo a entrare. In questo senso, la mia esperienza di cantante non è servita a nulla. Quando uno canta, si può concentrare. Si crea uno spazio vuoto attorno, che assume mille significati. Qui, invece, la realtà circostante si imponeva e dovevo fare i conti con essa». «Quando e se riuscirò ad averne le possibilità, ammette la cantante e potrei magari tentare altre parti, parti drammatiche. Adesso, sarebbe un po' prematuro».

«E così, il personaggio» Gigliola rimane, dalla cantante all'attrice, e alla cantante-attrice, quella che vedremo tutti gli anni su video, nella parte di protagonista femminile, di Dorina, in Addio Giovinezza! Anche questa ragazza è perbene?»

«Beh, sì, lo è nel senso che non fa nulla di speciale. Una ragazza qualunque, comune».

La brava ragazza di buona famiglia, di agiata famiglia cremonese non si contraddice, muove un passo dopo l'altro, mai più lungo della sua gamba, ed è sincera quando dice di non essersi creata nessun personaggio, perché in quel che le hanno attribuito si trova, in fondo, proprio a suo agio. Non dice forse, una sua canzone, che «una rosa di sera non diventa mai nera»? E subito ci è venuta in mente la scena di Maroncelli in quela, al chirurgo che gli ha amputato la gamba, porge, riconoscente, una rosa. «Guardi, ci ha quel punto, ci sono io che canto. Una rosa di sera, vero? Non me lo dica. Si sono divertiti un'intera giornata a prendermi in giro!».

Daniele Ionio

TELEFILM ESTERNI — È in preparazione una nuova serie di telefilm: girati in esterni, ambientati all'estero, e interpretati da attori stranieri. La serie avrà per argomento la via di comunicazione fluviale che unisce — attraverso i grandi laghi — gli Stati Uniti al Canada. Vi saranno due protagonisti fissi: gli attori Stephen Young e Austin Willis.

DETECTIVE USA — Anche alla radio, serie a puntate di argomento USA. Questa volta

Sulla grande Isadora, come danzatrice, ho sempre avuto seri dubbi. Un'ora di biografia televisiva non basta a sciolgerli. Ma su di lei, come una delle donne più affascinanti del mondo, sova stato sempre certo e tale rimango, nonostante la televisione.

A chi non li conosca, suggerisco il delizioso saggio di Savinio e soprattutto La mia vita, scritta in età matura dal Duncan, da ricercare in biblioteca perché apparsa in italiano subito dopo la guerra per iniziativa di una piccola società editrice, «Il Poligono», non fu più ristampata. Pochi libri sono tanto divertenti e, in un certo senso, attuali quanto le confessioni di questa donna intelligente, bella, estetica, che fu una delle cinquantenni dei due suoi primari amore: «Ero innamorata alla follia, e dopo d'allora, credo di non aver mai finito d'amare alla follia».

Una donna simile poteva essere americana soltanto per sbaglio. Nacse in California nel 1878, da una irlandese in seguito di danza e da un scozzese. La sua prima maestra fu la miseria, quella totale dei figli degli artisti mancati e dei grandi artisti futuri. A sei anni provoca il primo scandalo negando in classe l'esistenza del Babbo Natale: «Non credo alle favole! Ma mia mamma mi ha detto che è troppo povera per essere Babbo Natale: non vi sono che le mamme ricche che possono fingere di esserlo e fare dei regali!». A dieci, esercita il suo fascino in gergo di suo in un negozio di modeste, che non sanno negare un rinnovo di credito per l'ultima bistecca. A venti danza nelle ville di Newport davanti alla «serie dei Vanderbilt, dei Belmont, dei Fish», ma i miliardi sono così parsimoniosi che non cava neppure le spese di viaggio: «Lui, tutta quella gente era così ermeticamente drappaggiata nel suo snobismo e nell'orgoglio della sua ricchezza che non aveva un'ombra di senso artistico».

Il guaio della Duncan era che non si limitava a danza. Aveva un messaggio per il mondo, una nuova religione dell'armonia scoperta sulla riva del mare e sui vasi greci: danzare per sentire la gioia del proprio corpo, la comunione colla natura attraverso la bellezza e appodare così all'amore universale. Il tutto piuttosto confuso, quanto può darsi, e lo condurremo a una gajazza mezzo scozzese e mezzo irlandese, allevata in America, nutrita di scoperte disordinate nella biblioteca pubblica. Ma questa confusione neoclassica si sposava benissimo col liberty dell'epoca: fiori, panneggiamenti e lunghe figure femminili levantisie come una fiamma, rivestite di immagini oscarwaldiane.

Il miracolo della Duncan era la sua radiata fede nella rinascita di un mitico mondo greco in cui il Partenone di Atene e il Campidoglio di Washington si ritrovavano uniti. La rivolta antiaccademica marciava nel nome di una rinnovata classicità e basata su un irresistibile fascino personale. Persino il grande Diaghilev, creatore del balletto moderno, ne rimase conquistato e Fokine, coreografo principe della nuova scuola, ne ammirò «la naturalezza, la purezza, l'autentica semplicità» pur avvertendo che «Isadora era una grande eccezione» irripetibile.

(Per inciso ricordiamo che a ripeterla ci si provavano i fascisti, e che cavarono quella parodia della classicità che fu la scuola di Jia Ruskaja, elevata poi dall'attuale Repubblica in Accademia Nazionale).

In Europa il genio della Duncan esplose e fu riconosciuto. Sovrani e artisti erano ai suoi piedi. Gli uomini più affascinanti l'amavano (o la fuggivano come Stanislavski) in una temperie floreale, delirante e peccaminosa, imbevuta di incenso mistico e di visioni Olimpiche. «Una fiamma d'amore mi avampò e mi gettai fra le sue braccia col ardore magnetico di un temperamento che voleva solo esplodere. Il suo ardore era all'unisono col mio. Avevo trovato in lui la carne della mia carne, il sangue del mio sangue. Voi siete mia sorella!» egli esclamava spesso, e il nostro amore aveva un vago sapore d'incesto».

Siamo, come si vede, nel clima di quella «poseuse» di Eleonora Duse, artista che la Duncan ammirava sopra tutte. Ma a differenza della Duse, perennemente distrutta, la Duncan ha in riserva uno straordinario spirito che le permette di ridere di se stessa

e del mondo. Le sue avventure deliranti conservano un sapore di gioco infantile. Un gioco di cui d'Annunzio fece le spese.

Quando i due si conobbero a Parigi, nel 1912, il poeta cinquantenne, decise immediatamente di conquistarla. «Non era una speciale preferenza a mio favore — racconta — poiché d'Annunzio voleva essere l'amante di ogni donna al mondo che avesse un certo nome. Era uomo da circondarsi di donne in vista e di portarsi in giro come un trofeo». E l'annunzio con accento parti colorate: «Verrò a mezzanotte».

La Duncan ci si mise d'impegno. «Io e il mio amico pianista preparammo il mio studio. Lo riempimmo di figli candidi, di tutti i fiori che si portano a un funerale. Accendimmo miriadi di candele. D'Annunzio ne fu sbalordito. Lo studio sembrava una cappella gotica. Entrò. Lo ricevevamo e lo conducemmo a un divano carico di cuscini. Da prima danzai per lui, poi lo coppii di fiori e gli misi al cune candele attorno, sempre danzando morbidamente al suono della Marcia Funebre di Chopin».

«Gradatamente poi, una per una, spensi le candele lasciando accese solo quelle che erano accanto alla sua testa e ai suoi piedi. Egli rimaneva immobile come ipnotizzato. Allora, continuando a muoverti dolcemente al suono della musica, tolsi le luci poste ai suoi piedi. Ma quando avanzai solennemente accanto a quella che ardeva ancora vicino al suo capo, con un tremendo sforzo di volontà egli balzò in piedi con un grido di terrore e fuggì dallo studio, mentre il pianista ed io, abbandonandoci a una irrefrenabile ita, cadevamo l'una nelle braccia dell'altro».

I rapporti tra la bella danzatrice e il poeta finirono poi sulla tomba d'un pesce rosso. D'Annunzio lo teneva all'Hotel Trianon, lo chiamava Adolfo, e lo considerava il simbolo della sua felicità. Quanto era in viaggio telegrafava: «Come sta il mio diletto Adolfo?». «Un giorno Adolfo nuotò un po' più lentamente nella sua vaschetta poi cessò del tutto di nuotare. Lo presi e lo gettai dalla finestra. Ma venne un telegramma: "Sentito che Adolfo non sta bene". Telegrafai in risposta: "Adolfo morto notte scorsa". D'Annunzio rispose: "Sottrattolo in giardino, costruii sepolcro". Allora prese una sardina, l'avvolgai in carta d'argento, la seppelli in giardino e vi misi sopra una croce. "Qui giace Adolfo". D'Annunzio ritornò: "Dov'è il sepolcro del mio Adolfo?" (lo gli mostrai la tomba ed egli vi portò dei fiori e rimase lungo tempo a singhiozzare e lacrimare accanto al tumulo)».

Una donna capace di raccontare in questo modo non era una donna comune. E fu la sua tragedia perché dopo la guerra, in un mondo che ormai non poteva più credere nell'amore universale per mezzo della danza, incapace di rinnovarsi per mancanza di una solida base tecnica, si sentì vecchia e inutile. Nell'aprile del '21 tentò la sua ultima grande avventura nella Russia bolscevica, sognando un nuovo mondo redento dalla rivoluzione e dalla danza. Ne tornò sposata al poeta Sergej Essenin, diciassette anni più giovane di lei. Due anni dopo, nel '24, dopo una scena selvaggia in un albergo a Bruxelles, egli l'abbandonò.

Il destino fu Clemente colla danzatrice: un giorno del settembre del '27 la sua lunga sciappa svolazzante si impigliò nel mozzo della ruota dell'automobile e la salvò dall'inevitabile decadenza. Rimase la sua leggenda.

Rubens Tedeschi

Una celebre immagine di Isadora Duncan



Una celebre immagine di Isadora Duncan

mondovisione

CRISI NELLA TV USA — Le maggiori reti televisive americane. I cui programmi sono stati finora sempre finanziati dalla pubblicità, sono in crisi. Il settimanale Variety afferma, infatti, che gli inserzionisti non hanno voluto acquistare nessuno dei «programmi-pilota» per la stagione '68-69 perché hanno constatato che le serie trasmesse l'anno scorso in primavera non hanno reso come si sperava. In queste condizioni, è prevedibile che le reti televisive siano costrette ad affrontare l'intera spesa dei programmi di prima serata.

TELEFILM A MOSCA — Nel dicembre scorso ha avuto luogo a Mosca una rassegna di film di cui hanno partecipato tutti i centri di produzione dell'URSS (la TV sovietica è strutturata in modo da conferire una notevole autonomia ai vari centri). I telefilm premiati verranno trasmessi dalla TV di Mosca in collegamento con le reti di tutte le repubbliche.

TV IN POLONIA — Entro il 1970 la rete televisiva polacca, con la costruzione di dieci nuovi trasmissioni, servirà il 90 per cento della popolazione polacca. Lo prevede il piano quinquennale che stabilisce anche la costruzione di quarantuno nuovi trasmissioni radiofoniche.

COLORI A BANGKOK — Il governo thailandese ha deciso di cominciare regolarmente la trasmissione di programmi televisivi a colori, adottando il sistema «Pal», che è quello inventato dai tedeschi occidentali, e scelto, per il 1970, anche dalla Rai-TV. Anche il Belgio ha scelto questo sistema.